

EUGENIO MAZZARELLA

DOPO LA PANDEMIA: DUE RIFLESSIONI
E UN COROLLARIO “POLITICO”
L’ECUMENE CHE CI SERVE.
SALVARE LA “PRESENZA”

1. *L’ecumene che ci serve*

In un modo o in un altro, questa pandemia finirà. Tra vaccino e immunità di gregge, finirà. Bisognerà solo vedere a che numeratore si fermerà il contatore dei morti. La specie sfancherà anche questa. È sempre stato così. Il diluvio vero, per noi, l’apocalisse climatica come per i dinosauri, non c’è mai stato. Il patto con il Signore, la Necessità o il Destino, o semplicemente la Fortuna, la dea bendata delle sorti, ha retto. Ma niente sarà più come prima. Anche questo niente di nuovo. Più volte, non è mai stato niente “come prima”. Quello che resta da pensare è “come” niente sarà come prima. Perché potrebbe essere peggio di prima. O meglio. È possibile che stia a noi deciderlo. Non è certo. Perché non è detto che siamo ancora in grado di fermare il meccanismo socioeconomico – il capitalismo, il suo sistema di produzione e riproduzione sociale oggi globalizzato – di cui siamo diventati ingranaggi. Il meccanismo: l’economia capitalistica globalizzata, e la sua finanziarizzazione; l’usura senza resto di senso della Terra e di quelli che la abitano. Dove il Sacro è fuggito via dalla natura. Una volta il sacro era un bosco, una montagna. Oggi devi spiegare che se uccidi l’Amazzonia, se tagli le vene alla sua linfa verde, ti stai tagliando il respiro all’altro capo del mondo. Ma il Sacro è fuggito da lì, perché è fuggito dai cuori, per tanti per troppi. Siamo tutti diventati ingranaggi della divisione da noi, tra noi, dalla natura. La possibilità *diabolica* dello spirito. Anche quelli che in questo meccanismo-ingranaggio sono posti in posizione eminente; rotelle un po’ più grandi o molto più grandi, ma altrettanto fungibili, sostituibili da nuovi pezzi messi in produzione. Perché la scena possa andare avanti, tenuta su dallo stesso spettacolo. *The show must go on*. Ma chi è lo spettatore? Il punto è come usciremo da una società globale che per reggere l’endemia delle pandemie a venire dovrà scegliere come governare quest’endemia pandemica; il carattere endemico del pandemico che la traverserà, non solo

sanitario. Se stringendo i bulloni del sistema che insieme l'ha *pro-vocata*, e cioè tirata fuori da una realtà dove il "locale" è ormai un concetto virtuale, e soprattutto ci ha fatti trovare scientemente impreparati, accecati dal profitto di tutti e di ogni cosa disponibile alla mano. Ovvero ribaltando questo sistema, quanto meno sul punto decisivo. Su come governare questo sistema, la sua forma "politica". E cioè se questa forma "politica" (Stati, *leadership*, relazioni internazionali) debba essere una pura sovrastruttura della struttura di produzione capitalistica (oggi interdipendenza globale delle economie pseudo locali retta dalla loro finanziarizzazione) guidata dall'"astrattezza" del profitto; semplice servosterzo di dove il motore economico dei "liberi" interessi che lo muovono vuol portare la società. Ovvero se il servosterzo, il volante del sistema non debba essere ripreso, tenuto saldamente in mano da un altro livello dell'agire, razionale non rispetto allo scopo autarchico dell'economia (il profitto), ma rispetto ai valori che la società è chiamata a realizzare: i suoi veri scopi, come fini di un umano che è fine a sé stesso nelle "persone" di cui l'umano vive, e mai riducibile a strumento di assetti eteronomi alla sua felicità singola e collettiva. Sotto l'urgenza legittima della "nuda vita" da salvare come presupposto di ogni vita vestita che si voglia pensare, come è giusto che sia, forte è la tentazione di convincersi che solo la mano ferma di un governo "autoritario" possa reggere le sfide della globalizzazione; che le strategie di controllo del *virus* diventino modello generale per gestire la società globale dell'endemia pandemica. Perché le più efficienti a garantire il presupposto esistenziale, la "vita", di ogni società possibile. Poca differenza fa, se questa forma "autoritaria" avrà la forma asiatica, russa, o americana: tutte le sue versioni passeranno per la capillarizzazione del controllo sociale, il "grande fratello" prossimo a venire, e in verità già venuto nella corsa al controllo dei Big Data. Un Grande Fratello chiamato al capezzale della "vita", spogliata delle sue libertà uccise dal liberismo, non per salvare la società ma il suo sistema di produzione, per ridurre la pandemia a crisi di sviluppo del capitalismo chiamato a modificare in senso autoritario la sua *governance* per durare – esso, non noi – come tale. Ecco questo è il rischio vero. Abbiamo una sola via d'uscita. Almeno da questo lato del mondo che si è inventato la "dignità" umana, e le sue "libertà". Insistere in questo ideale. Fare della globalizzazione un'*ecumene*, un noi ambientato che respiri, se non nella grazia del Signore, quanto meno nella grazia che l'uomo deve a sé stesso. Nella *Laudato si* 'Papa Francesco ha posto con forza la necessità di questa *ecumene* umana – se non dello spirito – al cui servizio porre economia e politica, indicando a noi tutti sino al dettaglio l'ispirazione e le indicazioni, la *profezia* che ci serve. Vi è recentemente tornato con l'enciclica data ad

Assisi *Fratelli tutti*, cogliendo i due nodi massimamente critici dell'espansione digitale della società e dell'economia odierne, del mondo della *rete* e delle *reti*. Che questa espansione, cioè, dai suoi fini dichiarati di contributo emancipativo allo sviluppo economico, e alla necessità di sempre più stretta interrelazione del mondo globale (già da sé un mantra *de propaganda fide*), possa, sospinta da interessi politici ed economici giganteschi, deviare da queste finalità per "realizzare forme di controllo tanto sottili quanto invasive, creando meccanismi di manipolazione delle coscienze e del processo democratico" – realizzando di fatto della "società del rischio" descritta dalla sociologia di Ulrich Beck un processo di *individualizzazione* dove la dimensione dell'*affrancamento* come sganciamento da forme e vincoli sociali storicamente precostituiti, nel senso di contesti tradizionali di dominio e di sostegno e la dimensione del *disincanto* come perdita delle sicurezze tradizionali in riferimento alla conoscenza pratica, alla fede e alle norme-guida, sono tenute insieme, nelle loro tensioni, da un nuovo tipo di legame sociale che surroga la necessità sociale dei processi di "reintegrazione" in una sempre più coercitiva "dimensione del controllo". Ed esporre la *comunità* umana "al rischio di dipendenza, di isolamento e di progressiva perdita di contatto con la realtà concreta, ostacolando lo sviluppo di relazioni interpersonali autentiche".

2. Distanziamento sociale e crisi della "presenza": il corpo come salvezza dello spirito

In attesa che la tecnica (il "vaccino") ci consenta di venir fuori dalle misure di contenimento e gestione della pandemia, siamo impegnati con ogni mezzo ad evitare che il *lockdown* dei corpi perché non si contagino, la distanziamento sociale, non si traduca in *lockdown* dell'anima. In *lockdown* della vissuta presenza di relazione della vita che siamo; della nostra "incarnazione" comunitaria, incarnazione che è "mia" perché è incarnazione nella carne degli altri e del mondo.

Qualcosa che ci balza agli occhi proprio mentre viene meno la disattenta ovvietà in cui spesso anche maldestramente la viviamo, in questo spartiacque tra il mondo del prima e il mondo del dopo che è la pandemia del coronavirus; oggi che non possiamo dare per scontata una stretta di mano, un sorriso che si veda, un abbraccio, meno che mai un bacio.

Ed è forte l'angoscia che questo bisogno di presenza viva dell'altro, di contatto, di toccarsi possa venir meno non solo per i tempi sanitari della quarantena, ma per una vita sociale a venire chiamata ad una quarantena

dei corpi e dello spirito che non sia l'eccezione, ma la regola. Che niente torni come prima, anche perché le logiche della sopravvivenza necessaria del tessuto produttivo e sociale, fortemente spingeranno a "tenere le distanze". E che anzi si possa radicare, nelle nostre società, questa "smaterializzazione" della vita come standard il più idoneo a mettere in sicurezza le reti sociali, dislocando molte funzioni – dal lavoro all'insegnamento, all'intrattenimento – in rete, nella connettività telematica, nella sfera della relazione astratta dai "corpi".

Questa smaterializzazione della relazione ai fini della distanziamento sociale per altro si poggia proprio sui sensi della distanza, vista e udito, che più ci fanno "uomini". I sensi superiori come li definiva Hegel. I sensi che ci connotano come umani, proprio perché sono i sensi che portano lo spirito più in là di ciò che può toccare e sentire. I sensi che "trascendono" il qui e ora, la localizzazione individuata della presenza. Una definizione, a valle di una lunga tradizione, del primato del *logos teoretico*, vista e udito; il plesso costitutivo dell'anima razionale nella tradizione platonica e platonico-cristiana.

Il dubbio che oggi ci si insinua è che proprio questo portarsi fuori, *ultra petita*, dai nostri corpi della nostra "razionalità", della dimensione più propria dello spirito, ci possa portare via, ci possa portar fuori da noi come quelli che siamo, "spirito incarnato". Che ci manchino i corpi, che essi ci vengano meno per il paradosso di non perderli "biologicamente"; che ci venga meno la carnalità del nostro spirito, cui per altro una grande religione, il cristianesimo, cogliendo il nodo antropologico istituyente l'umano effettivo, ha promesso persino la "resurrezione".

Consegnandoci questo venir meno dei corpi, della loro comunione quotidiana, a una relazionalità di pura ragione, magari produttiva. È inutile negare che il dubbio c'è. Ed il rischio è paventabile, se solo guardiamo agli effetti psicologici e sociali che potrebbero venire da un'infanzia cresciuta troppo a lungo nel distanziamento sociale di una didattica erogata a distanza o in una situazione di prossimità tra coetanei, non solo a scuola, impedita da comportamenti e tutele anticontagio; ovvero, per passare ad altre classi di età, dal divenire standard del *remoteworking* e dello *homeworking* a fini, aggiuntivi al contrasto pandemico, di mera produttività economica; o infine per gli anziani da una tutela della loro "salute" che li metta tutti in una dimensione di confinamento sociale domestico ed extra-domestico. Modi di vita da cui può ben emergere un individuo socialmente e psicologicamente "distanziato", ("anaffettivo") nell'intimo e nel sociale. Uno scenario di dislocazione in rete dell'interazione sociale che andrebbe ad aggiungersi alla già potente pervasività del digitale in cui siamo immersi

a fini ludici, sociali, lavorativi; dall'uso dello *smartphone*, oggi quasi una protesi dell'individuo "connesso", alla "rete" su cui impegniamo o disimpegniamo non poche dei contatti sociali ai più diversi fini.

E però è proprio per come siamo "incarnati" che possiamo far conto sul fatto che non andrà così, e non deve andare così. Perché sarà proprio la nostra costitutiva "anima bassa", sensitiva, volitiva, quella che ogni progetto di "vita buona" ha sempre voluto e dovuto domesticare, a salvarci come lo spirito che siamo. Saremo salvati – questo è il felice paradosso di questa congiuntura del distanziamento sociale – dai sensi bassi, dalla loro umana insopprimibilità: dall'olfatto, dal gusto, dal tatto. Da quanto della nostra cinestesi corporea non è "viralizzabile", dislocabile sul virtuale-reale della relazione di distanza (la vista e l'udito). È proprio nei bisogni della "carne" che troveremo la riserva, la possibilità di resistenza alla "domesticazione" digitale della nostra individualità di una società del controllo che ci riduca a un passivo "punto" di rete della connettività digitale in cui si sta risolvendo l'interazione sociale. È la nostra "carne" – i suoi bisogni, il desiderio che la anima come "spirito incarnato" – il basamento perché lo "spirito" come volontà libera possa mettersi in *off* pur stando in "rete".

La nostra umanità relazionale sarà salvata dall'incomprimibilità espressiva dei corpi, dell'anima bassa. È il miracolo della vita, della nostra vita, che così – quando sogna di essere salvata tutta e fino in fondo – ha sempre sognato di essere salvata: come cioè è, si scopre in presenza di sé stessa come viva coscienza presente a sé nella sua carne, vivente spirito incarnato. La carezza di una parola può essere data anche in lontananza, affidata alla scrittura o a un segnale comunque differito, così come il senso di uno sguardo. Ma la parola di una carezza può essere data solo in presenza. Nel vivo contatto di una mano. E ognuno che ha dato almeno una volta un bacio, sa come l'anima esce da sé per incontrare un'altra. Paradossalmente è proprio il corpo che muore il vero argine all'umano non "telematico", il pegno del corpo vivo di spirito che siamo. Ed è il motivo per cui tenacemente lo stiamo difendendo.

3. *Un corollario "politico"*

Ma per difendere questo argine dell'umano – la "carne" che si tocca, che si incontra – le esortazioni possono essere moralmente confortevoli, ma perché siano efficaci non possono evitare di diventare "cose", fatte in un modo o in un altro. Di farsi cioè "politica", società pensata e guidata. A questo fine, è fin troppo evidente che quel che va evitato è che le necessità

securitarie di gestione sanitaria della pandemia siano l'alibi per una dislocazione massiva – e legittimazione ideologica – *ultra petita* della relazione sociale dalla “presenza” alla “assenza”. Che, cioè, alla virtualità delle reti resti affidata, ben al di là della congiuntura pandemica, l'ineliminabile “cooperatività” umana nella forma della relazione “fredda” di catene di produzione sempre più atomizzate attorno al proprio computer, al display della propria postazione da cui solo, nell'orario di lavoro, può alla fine emergere una “faccia” o essere sentita una “voce”.

È troppo ghiotta l'occasione, magari “vendendo” più tempo libero – per cosa, e innanzi tutto per chi e come da incontrare? – e qualche *commodity* nel trasporto, che il modo di produzione del *remote working*, che l'economia del digitale e la società dei controllo dei Big Data tendono sempre più a sviluppare, trovi nella società “pandemica” – a rischio cioè pandemico endemico – il volano per la generalizzazione sociale della figura del lavoratore “connesso” in postazione domestica; “telemunito”, come una volta i rappresentanti di commercio o venditori richiesti negli annunci “automuniti”. Aggiornamento digitale del lavoro a domicilio, a cottimo, di particolari manifatture commercializzate anche da marchi globali; per il quale “aggiornamento” già si vede l'inadeguatezza dei tradizionali strumenti contrattuali di tutela del lavoro. Un modo di produzione che dislocando la vita quotidiana dall'interazione sociale di presenza contribuirà anche ad enfatizzare sempre di più i “siti” di incontro (presunto) libero, per avere una vita “di presenza”: da sessuale a emotiva, a familiare; dove gli algoritmi dei siti aggiorneranno la vecchia pratica del “sensale” che nei paesi incrociava una volta domande e offerta delle famiglie per mettere “fuori casa” in modo acconcio i propri figli. Come sempre niente di nuovo sotto il sole, solo che una volta la costrizione della pratica sociale era meno ingannevole – e poteva (come è stato) essere socialmente sovvertita nelle dinamiche emancipative dell'individuo moderno – dell'algoritmo che “trova” ciò che “mi piace”, o meglio ciò che mi è stato fatto piacere da altri algoritmi. Il fenomeno metropolitano sempre più diffuso della “movida” serale e festiva – questa apparentemente insensata ricerca dell'aggregazione di massa costipata in luoghi di divertimento, in autentici “distretti” dell'uso di massa del tempo libero – potrebbe ben essere letta come una ricollocazione selvaggia nel contatto fisico di massa di una vita sempre più costretta alla distanziamento sociale digitale; a un bisogno di “toccarsi” dopo giornate dislocata nel virtuale, o comunque a bassa intensità di relazione umana in presenza. La movida è il “campo” serale attorno ai cui “fuochi” con musica e alcool i nuovi “schiavi” delle “piantagioni” della società digitale trovano il loro “stupefacente” comunitario. Vi si cerca in modo istintivo il contatto

umano, sia pure di massa. L'avventura della "carne" da incontrare, dell'incontro di "presenza".

È difficile non vedere questi scenari di rischio, sospinti dall'effetto pandemico, della società digitale, che ne dicano i cantori ingenui o interessati dello *smartworking*. Scelta lessicale che già nell'aggettivazione tradisce l'operazione ideologica che è possibile metter su sulla neutralità – tutta a decidersi nelle sue opportunità, nelle sue problematicità, nelle sue controindicazioni – del *remote working*. Più banalmente lavoro da remoto non è sempre bello e nemmeno sempre, anzi, più efficiente. E quando anche lo fosse in termini di *fitness* "produttiva" di sistema, il guadagno "economico" della catena di produzione può ben essere una perdita secca di "valore" sul terreno del bene primario della socialità umana; socialità come produzione allargata di "comunità" che, sotto il profilo della necessità antropologica, prima ancora che etica, della "produzione" e del "sistema di produzione" è, o dovrebbe essere, il fine, e non il mezzo.

Se si vorrà evitare che la pandemia faccia da volano ad una crisi più generale dell'interazione sociale "in presenza" – ad una crisi di senso, perché di praticabilità sociale, della vita come "presenza" –, non basterà affidarsi al totem della scienza e della tecnica. Che il vaccino ci sarà, e la tecnica avrà posto riparo, nelle dinamiche della "società del rischio" di cui ci ha parlato la sociologia di Ulrich Beck, a uno dei "danni collaterali", in ambito sanitario, della globalizzazione, la velocità del contagio. In un mondo iper-connesso, la velocità ha mandato in tilt, come in un *flipper* impazzito, l'antico istituto della quarantena. Non basta più la nave alla fonda in quarantena. La quarantena è scesa a terra, nel corpo vivo delle relazioni sociali diffuse. "La storia della velocità è un argomento negletto", ha scritto già più di vent'anni fa la corrosiva intelligenza della modernità di Ivan Illich. "Quando il poeta inglese John Milton augurava "God speed thee and thy close!", "to speed" significava 'prosperare' e non 'andare veloce'». Buon viaggio, e che il Signore ti accompagni nei tuoi passi. Oggi, invece, "siamo imprigionati nell'era della velocità" (*Prigionieri della velocità*, discorso dell'8 novembre 1996 al Netherlands Design Institute di Amsterdam). Passando dalla poesia alla prosa della velocità che ci tocca con la globalizzazione, questo significa che il riparo alla pandemia da Covid-19, che certamente sarà trovato, altrettanto certamente sarà un riparo provvisorio. Perché la pandemia, l'evento pandemico, è un dato strutturale, e cioè endemico, ricorrente, della società globale. Come tutti sanno, il Covid-19 era una tipologia di evento largamente prevedibile. È la quarta o quinta pandemia negli ultimi decenni. Solo che

abbiamo voltato la testa dall'altra parte nell'attrezzare le nostre società alla struttura endemica dell'evento pandemico.

Questo ha una conseguenza significativa. Vuol dire che è meglio abbandonare, per leggere quel che è successo con il Covid-19, la ricorrente metafora bellica di una guerra che deve essere vinta, dove il trattato di pace sarà firmato ai tavoli dell'economia, sancito dal ritorno ai valori di PIL precedenti la pandemia. Non mi soffermerò sul fatto che è proprio questa ideologia del PIL come validazione intellettuale e sociale dell'usura di mondo e del mondo, del "modo" e dei "rapporti di produzione" dell'economia globalizzata, tra i fattori generanti l'insicurezza sanitaria del pianeta. Lo ha fatto molto più autorevolmente Francesco nelle sue ultime encicliche, lo ho già osservato; e tanto qui basti. Mi limito ad osservare che la metafora giusta per leggere gli effetti sociali del Covid-19 è quella del sisma, di un sisma sociale. E dopo un sisma, oltre ad affrontare i lutti e i danni subiti, la prima necessità è ricostruire in modo antisismico. Perché non si ripetano gli stessi lutti e gli stessi danni.

Inquadrare così la pandemia, ci aiuta a pensare "come" ricostruire l'Italia dopo il Covid-19 (e più in generale a pensare un modello per le società tutte che vi sono state coinvolte) in una logica sociale antisismica, per evitare – all'occorrenza di una nuova pandemia – nuovi lutti e nuove distruzioni di ricchezza sociale. Una probabilità evidente degli scenari delle società globalizzate. Ma in concreto questo cosa può voler dire? Una cosa molto semplice. Che la normalità, la norma delle interazioni sociali non può essere quella di prima, ante Covid-19. E nei limiti del possibile deve diventare norma la logica assunta in via emergenziale della distanziamento sociale. Dopo il sisma sociale Covid-19, la logica ci dice che dobbiamo riprogettare le interazioni sociali con criteri i cui standard siano i più idonei ad evitare per quanto possibile la necessità di un *lockdown* generalizzato al prossimo evento pandemico. Bisogna fare in modo che la distanza dell'interazione sociale (commerciale, lavorativa, formativa) sia di prassi la più vicina alla distanza di sicurezza pandemica che abbiamo sperimentato. Cosa che poi non è un'assurda costrizione imposta all'interazione sociale, ma piuttosto risponde alla sua logica naturale; alla logica naturale dell'interazione sociale, se stiamo alla prossemica, alla scienza che studia le distanze sociali. Che ci dice che la distanza "intima" è valutabile in 0-45 cm; la distanza personale (quella dell'interazione tra amici) in 45-120 cm; la "distanza sociale" (per la comunicazione tra conoscenti o il rapporto insegnante-allievo, ad esempio, ma mettiamoci anche quella tra negoziante e cliente) in 1,2-3,5; e infine la "distanza pubblica" in oltre i 3,5 metri. Se ci si riflette, si vedrà che chiedere due metri di distanza tra tavoli

in un ristorante, risponde appena al comfort naturale minimo del servizio, prima ancora di essere una misura di sicurezza sanitaria. Come sa chiunque entri in un buon ristorante, che non sia una mensa costipata. E così sulle spiagge, nelle classi, in tante altre attività. Paradossalmente la pandemia ci ha spinto a ritornare per motivi sanitari alle distanze sociali naturali, alle “zone interpersonali”, cioè, vissute come quelle effettivamente confortevoli nell’interazione sociale.

Non c’è bisogno di scomodare la prossemica, lo studio delle relazioni sociali di vicinanza nella comunicazione, come lo ha definito nel 1963 l’antropologo Edward T. Hall, per sapere che ogni situazione “affollata” è un fastidio, e se si può la eviteremmo volentieri. Una società che non si fosse votata all’usura di sé del contatto, a fare norma – nel reale e nel virtuale – della folla anonima dell’*homo consumens*, non avrebbe bisogno di scomodare la prossemica per intendere il bisogno di questa ecologia della relazione sociale come necessità della “vita”, anche solo per tenerne in piedi la sua riduzione a *business*. Non sarebbe affatto sbagliato allora – anche per questo – che molte delle norme di distanziamento sociale imposte dopo il *lockdown* agli esercizi commerciali e nei servizi, anche quelli alla persona, diventassero standard per l’esercizio dell’attività. Attività la cui redditività non può dipendere, in assenza di quegli standard, dal rischio sociale fatto correre alla comunità. Perché se la redditività di un’attività deve dipendere dall’affollamento, dall’effetto pollaio, quella redditività è già in sé socialmente malata, e avvantaggia l’arricchimento del singolo operatore, ma mette a repentaglio, perché può concorrere alle condizioni di una sua più facile distruzione, la ricchezza sociale nel suo complesso.

In simmetria macro alla ristrutturazione sociale dell’interazione sociale diffusa, bisogna che si ripensi l’affollamento sul territorio delle attività produttive. C’è una diseconomia, nota, della congestione urbana e della congestione produttiva, una soglia dove collassa il valore aggiunto della logica del “distretto produttivo”. In un mondo che nel ‘900 ha vissuto una spaventosa corsa alla concentrazione urbana, alle megalopoli che rendono desueta l’idea stessa di “città” come per secoli è stata vissuta e concepita, la pandemia ci ha insegnato a iosa la fragilità della concentrazione urbana e produttiva, a partire già da dove l’epidemia è partita, il distretto cinese di Wuhan. Una fragilità che in Italia si è riproposta nelle conseguenze dell’impraticabilità di un effettivo *lockdown* del sistema produttivo del Nord-Est. Un’evidenza fattuale che fa strada alla necessità di ripensare in Italia una riallocazione delle funzioni produttive del Paese in termini di maggiore distribuzione territoriale, ammagliando meglio Nord e Sud nelle infrastrutture di comunicazione. Perché da un lato sarebbero più gestibili i

flussi di mobilità delle persone in situazione di rischio pandemico: il pendolarismo sui mezzi pubblici è impossibile da riportare, con i volumi di utenza attuali, nelle aree congestionate dei flussi di traffico a una qualsiasi logica sostenibile di distanza sanitaria di sicurezza tra gli utenti. Dall'altro si darebbe all'Italia la chance vera del suo rilancio: un Sud integrato e non assistito.

Per sollevare la cronaca dell'urgenza politica al tono filosofico-epocale della riflessione "astratta", ben si potrebbe ripetere con lo Hölderlin di Heidegger che "dove cresce il pericolo, cresce anche ciò che salva". Che cioè l'evento pandemico può rappresentare uno sprone a ripensare lo stare al mondo dell'uomo della tecnica e della globalizzazione. Che un mondo può essere "abitato", "costruendolo" in modo acconcio, solo dopo averlo "pensato". Un approccio che poi tanto "astratto" non è, ma forse la più concreta delle esigenze, se vogliamo tenere la "vita" nella "presenza" in cui fin qui ci è stata data, reggere la sfida che all' "Io" non manchi un "Noi ambientato" sostenibile, un Noi che dell'Io, che fin qui abbiamo conosciuto, costruito con tanta fatica a dargli dignità, continui a sostenere le ragioni.